

Stefania Malavasi

Studenti a Padova, medici in Oriente

Viaggi ed esperienze professionali
e culturali di laureati illustri dello Studio
(secoli XVI-XVII)

AC

LA SOCIETÀ
MODERNA
E CONTEMPORANEA

FrancoAngeli

La società moderna e contemporanea

Collana fondata da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi

La collana, con l'intento di assumere una sua fisionomia specifica nel panorama delle iniziative editoriali della FrancoAngeli relative al mondo della storia, si propone di ospitare sia ricerche individuali e collettive su tematiche problematicamente o territorialmente ben definite, indagate a diretto contatto con le fonti, sia strumenti di lavoro funzionali alle crescenti e differenziate esigenze della ricerca storica.

Attraverso le sue pubblicazioni la collana cercherà così di offrire ricostruzioni e approfondimenti, documentati e criticamente condotti, sull'ampio arco temporale dell'età moderna e contemporanea, prendendo in esame vicende ed eventi che hanno inciso profondamente nella vita civile e nel tessuto sociale ed economico italiano e internazionale, contribuendo in varia misura a determinarne tratti tipici e connotati distintivi. Allo stesso modo verrà dato ampio spazio alla pubblicazione di fonti e materiali documentari significativi e presentati criticamente, di repertori e inventari archivistici, di bibliografie e strumenti di lavoro.

La collana si articolerà quindi in tre sezioni:

- TD *Testi e documenti*: materiali d'archivio, testi a stampa rari e fonti inedite, documentazioni su nodi problematici, inquadrati da una introduzione generale e corredati di note orientative.
- AC *Analisi e contributi*: studi e proposte di nuovi percorsi di indagine, ricerche locali fondate su un vasto e approfondito scavo di fonti, ricostruzioni criticamente condotte su momenti e problemi specifici di ambito regionale e nazionale, italiano e non.
- RS *Repertori e strumenti*: bibliografie, cataloghi, censimenti di fondi di biblioteca e di archivio, inventari e regesti, e altri strumenti essenziali per il lavoro storiografico.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Stefania Malavasi

Studenti a Padova, medici in Oriente

Viaggi ed esperienze professionali
e culturali di laureati illustri dello Studio
(secoli XVI-XVII)

FrancoAngeli

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*A Camillo Norbiato, medico
in ricordo*

Indice

Premessa	pag. 9
Lo Studio di Padova fra XVI e XVII secolo e la laurea <i>in artibus</i> . Breve nota introduttiva	» 11
Il medico e la pratica professionale: l'Orto botanico di Padova e la conoscenza dei semplici nel XVI secolo	» 23
Agli albori dell'indagine scientifica: gli <i>horti</i> privati	» 33
Partire per l'Oriente: itinerari di fede, studio e pratica professionale	» 45
Girolamo Ramusio, fra poesia e medicina	» 51
Andrea Alpago, medico a Damasco	» 59
Brevi cenni su Giulio Doglioni, Cornelio Bianchi e Prospero Alpini	» 77
Una famiglia di medici: Giovanni Tommaso Minadoi "rodigino"	» 87
Guglielmo Grataroli e la sua "guida" sanitaria per viaggiare in salute	» 123
Indice dei nomi di persona	» 141

Premessa

Questo studio intende occuparsi delle figure di alcuni studenti dell'Ateneo patavino, i quali, conseguita la laurea, hanno successivamente raggiunto l'Oriente con obiettivi diversi – impiego, ricerca scientifica o viaggio avventuroso – legati tuttavia alle esperienze di formazione vissute nello Studio. L'attenzione principale è riservata ai medici provenienti dal dominio veneziano nel periodo fra Cinque e Seicento, per indagare le vicende professionali e gli scambi culturali di cui furono protagonisti durante i loro viaggi e i soggiorni all'estero presso città del Mediterraneo orientale, corti ottomane, rappresentanze diplomatiche come quella del bailo – l'ambasciatore alla “Sublime porta” che poteva avere un medico fra la sua *familia*, a Costantinopoli – il consolato al Cairo, Aleppo (fino al 1676) o le colonie di mercanti.

Una lunga tradizione di rapporti commerciali legava da sempre Venezia e l'Oriente: al riguardo è noto che una delle presenze istituzionali all'interno delle comunità veneziane nel Levante era quella del medico, nominato dal Console in accordo con il Consiglio dei Mercanti. Un'altra figura richiesta che il funzionario, per obbligo della Repubblica di Venezia, doveva portare con sé, era quella dello speziale, poiché con la nascita dei giardini di semplici, cioè di piante curative, si potevano conoscere nuove varietà, utili alla farmacopea veneziana, oppure approvvigionarsi a quel prezioso serbatoio “verde” che era stata nell'antichità l'isola di Creta.

Caratteristica legata a questi medici fu che l'obbligo della loro presenza fosse valido solo per Siria ed Egitto, e non per Costantinopoli, dove peraltro esercitavano ebrei laureati a Padova (era nota ad esempio la grande professionalità di Salomon Ashkenazi) che svolgevano inoltre

anche un importante ruolo di mediatori per la familiarità che l'esercizio della pratica medica consentiva nella vita di corte. I medici cristiani sul territorio curavano dunque gli infedeli (e viceversa) senza preclusione alcuna, lontani da idee di intolleranza o fanatismo; lo stesso valeva per gli ebrei presenti in quei paesi. Per coloro che partivano per l'Oriente, al seguito della rappresentanza veneziana, l'esperienza del viaggio era diversa da quella dei patrizi che ricoprivano funzioni consolari o diplomatiche, da sempre abituati, per il loro *status*, a esperienze di viaggio e relazioni con personaggi di rango. Non così per i medici – assai spesso provenienti dalla nobiltà di Terraferma – che però da questi soggiorni potevano beneficiare di preziose occasioni per arricchire la loro cultura e completare l'esperienza fatta allo Studio, attingendo direttamente alle fonti della medicina araba tanto ambite da quella universitaria umanistica e rinascimentale. Non ultimo, non era trascurabile anche il risvolto economico, poiché queste trasferte erano quasi sempre ben retribuite. Dal gruppo dei medici dei quali si dirà – alcuni già oggetto di studi eccellenti – è interessante riproporre il percorso umano e le esperienze professionali (metodi curativi, rapporto medico-paziente, relazioni con altri colleghi, ricerca di antichi testi), anche alla luce di nuovi studi storici e fonti d'archivio.

Durante questo lavoro ho potuto contare sul generoso aiuto e la professionalità di tre amici: la dott. Michela Marangoni, referente per la sezione manoscritti e rari dell'Accademia dei Concordi di Rovigo; il dott. Michele Najjar, della Biblioteca S. Antonio Dottore, Padova; la dott. Marina Scopel, studiosa di Storia della gastronomia. A loro vanno la mia gratitudine e il mio affetto.

Lo Studio di Padova fra XVI e XVII secolo e la laurea in artibus. Breve nota introduttiva

Maxima quidem est litterarum studiorum gloria, que mortales immortales facit, per quos et civitates [...] gloriosam famam ornamentumque iure optimo sibi vendicant. Nam studiorum opere id agitur ut ex omnibus mundi partibus in unum homines unoque in loco quodam specioso ordine congregentur. Quo fit, ut civitatum Studiorum fama per orbem totum sic perambulet, eoque gloriosior, quo et gloriosiores viri eas non mediocriter illustrent. Urbis autem nostra, ut actum, gloriosissimis viris ob eorum studia non mediocri fama illustrata est¹.

L'orgoglio della laurea *in artibus*, conseguita nello Studio di Padova, traspare dalle parole che il celebre medico Michele Savonarola dedicava – verso la metà del XV secolo – alla città natale, indicando la sua università come fonte di gloria e prosperità, esempio illustre di scienza, richiamo per studenti e professori di altri paesi, che ormai da anni l'avevano scelta come luogo di studio e di professione. Qui basti solo

1. «Grandissima è la gloria degli Studi, che rende immortali i mortali, per mezzo di essi anche le città [...] traggono con ogni diritto gloria, fama e ornamento. Infatti grazie agli Studi avviene che da tutte le parti del mondo gli uomini si riuniscano, divenendo un tutt'uno luogo e una splendida comunità. Questo fa sì che la fama della città degli Studi si diffonda per tutta la terra, in un modo tanto più glorioso quanto più gloriosi uomini le illustrano magnificamente. La nostra città, com'è avvenuto, è stata illustrata dalla non piccola fama di uomini gloriosissimi per i loro studi». Questa è solo una delle copiose fonti – riguardanti la storia dell'Ateneo patavino dalle origini all'anno 2000 – contenute nel recente studio in tre volumi a esso dedicato. Si veda, per quanto riguarda il periodo in questione, *L'Università di Padova nei secoli*, a cura di Piero Del Negro e Francesco Piovani, I-III, Treviso 2017. Traggo questa citazione (p.287) e quelle successive dai contributi di Donato Gallo, *Dalle origini dello Studio alla caduta della signoria carrarese (1222-1403)*, I, pp. 14-114; *Il primo secolo veneziano (1406-1509)*, in collaborazione con Francesco Bottaro, pp. 115-305. Sempre a questi studi faccio riferimento per la relativa vastissima letteratura.

ricordare alcuni momenti storici della lunga e a volte complessa storia dell'Ateneo, soprattutto con riferimento alla "scuola" artista, nella quale si formarono i medici oggetto di questo studio. Essa ebbe origine poco dopo quella dei giuristi – che contava già numerosi studenti – intorno agli anni '50 del XIII secolo, quando l'attività del chirurgo Bruno da Longobucco testimonia l'interesse verso la medicina, «settore che conobbe una ampia crescita alla fine del Duecento».

Accanto a quello considerato «il settore tradizionalmente trainante e maggiormente documentato» cioè il giuridico, si svilupparono anche le arti liberali e la medicina, che occuparono nel contesto cittadino spazi rilevanti, sia dal punto di vista culturale che professionale: la scuola dei medici-filosofi padovani – che vedrà nei primi anni del Trecento il suo più prestigioso esponente in Pietro d'Abano² – aveva già attirato personaggi stranieri di rilievo quali lo slesiano Erazmus Witelo, canonista insigne, studioso di scienze naturali e dell'ottica, vantando in seguito fra i suoi sempre più numerosi iscritti i nomi di Marsilio Santasofia, il primo *monarcha medicinae* padovano, e del fratello Giovanni, entrambi membri del Sacro Collegio d'arti e medicina, che riuniva i docenti dello Studio, ma pure della fraglia dei medici, «ossia della corporazione professionale di mestiere, costituita da tutti coloro che esercitavano la medicina e la chirurgia in Padova, con licenza delle autorità cittadine: professori dello Studio, medici laureati, filosofi, medici di formazione extra accademica, chirurghi»³.

I Santasofia esercitarono indubbiamente un grande richiamo per gli studenti "stranieri"; inizialmente la carriera di Marsilio procedette con lentezza, ma già dal 1381 ebbe fra i suoi primi graduati due studenti lombardi legati al grande Giovanni Dondi – autore dell'*Astrarium* – ormai da tempo trasferitosi a Pavia come medico dei Visconti. Certamente fu Dondi a consigliare Giacomino da Milano e Paolo Omobono da Mantova di scegliere come guida e successivamente come promotore il giovane Marsilio: negli anni successivi, e soprattutto dopo il ritorno di Giovanni, i due fratelli furono i promotori più ambiti, dando lustro alla

2. Sul quale si veda – fra i moltissimi studi a lui dedicati – l'agile profilo di Gregorio Piaia, *Pietro d'Abano. Filosofo medico e astrologo europeo*, Milano 2020.

3. Tiziana Pesenti, *Marsilio Santasofia tra corti e università. La carriera di un «Monarcha medicinae» del Trecento*, Centro per la Storia dell'Università di Padova, Treviso MMIII, in part. pp. 109-130, che delineano i rispettivi percorsi accademici dei due fratelli. Giovanni, conseguito il titolo allo Studio di Perugia nel 1383, aveva preferito tornare a Padova. Marsilio non aveva mai lasciato la città, cominciando il suo insegnamento allo Studio almeno dal 1377.

scuola di medicina, alla quale giungevano sempre più numerosi molti studenti stranieri.

L'esempio dei Santasofia è il primo di una lunga serie di nomi autorevoli che daranno prestigio alla scuola medica: infatti il numero degli iscritti continuò a crescere, di pari passo tuttavia all'attrito che già dall'inizio era sorto con i giuristi – appoggiati peraltro dal collegio dei dottori di diritto civile e canonico – nei confronti dei quali studenti e professori pativano una sorta di subordinazione. La fase più cruciale avvenne durante la dominazione carrarese, ma proprio mentre Francesco Novello, signore di Padova, era chiamato a porre fine alla questione, gli artisti elessero il loro primo rettore, Benedetto Greco da Salerno: nel 1399 si stabilì che gli artisti, così come avveniva negli altri Studi, potessero avere un Rettore proprio, in piena autonomia decisionale, distinta da quella dei giuristi. Qualche tempo dopo, alla fine del secolo, due rappresentanti degli scolari artisti e medici partirono per Bologna per avere copia degli statuti della locale *universitas* artista, quasi sicuramente per uniformarsi a una realtà ormai da tempo consolidata. Con l'ultimo conflitto fra i Carraresi e Venezia (1404-1405), lo Studio e la sua organizzazione furono di competenza della Serenissima, che ne fece un tratto distintivo del suo governo, avendo cura di mantenerlo «nella reputazione e fama di cui godeva» in tutta l'Europa, indiscutibile fonte di prestigio per la Repubblica.

Durante il primo secolo della dominazione veneziana le molteplici realtà della vita accademica vennero “assorbite” dall'apparato di governo, senza essere abolite. Fu il Consiglio dei Pregadi ad avere competenza sullo Studio, sia economicamente che «nel reperimento e nella conferma del corpo docente [...] ossia nella formazione del *rotulo* (ossia l'organizzazione degli insegnamenti)». Venezia obbligò inoltre – anche con pesanti pene pecuniarie a tutti i veneziani e ai sudditi del Dominio – alla frequenza nello Studio chi intendeva studiare le materie superiori, tacitando le velleità di autonomia universitaria delle altre città della Terraferma (Verona, Vicenza, Treviso): esso doveva infatti conservare la sua unicità in tutta la Repubblica, elemento d'orgoglio dei governanti veneziani, fiore all'occhiello della complessa ma “infallibile” macchina di governo della Serenissima.

Il fiorire degli studi giuridici e ancor più umanistici fu legato alle figure di patrizi veneziani quali Francesco ed Ermolao Barbaro, Bernardo Bembo, e di tanti altri personaggi – abili mercanti o raffinati patrizi – che con lungimiranza vedevano nella cultura universitaria una delle

componenti indispensabili a consolidare nel mondo il mito di Venezia. La quale esercitava la sua sorveglianza attraverso la figura del Podestà o del Capitano, che dovevano «intervenire alle discussioni sui *rotuli* e alle elezioni dei rettori, che erano momenti delicatissimi, sottoposti anche a forme di controllo posteriori»; il *rotulus* era successivamente sottoposto all'approvazione del Consiglio dei Pregadi che ne valutava eventuali emendamenti. Le corporazioni studentesche (*universitates*) godevano tuttavia di notevoli autonomie, fra le quali la più rilevante era sicuramente quella di eleggere i docenti per i singoli insegnamenti (*lectures*), gli odierni corsi.

Queste prerogative andarono tuttavia limitandosi, particolarmente a partire dal 1445, quando i giuristi diedero segni di frequenti intemperanze, soprattutto nei rapporti con gli stranieri, divisi fra gli *ultramontani* (transalpini) e *citramontani* (a sud delle Alpi). Al riguardo basti dire che studiare a Padova comportava per questi “scolari” un pesante impegno economico: per vitto, alloggio e per le spese ‘obbligatorie’ in occasione di festeggiamenti durante alcune ricorrenze accademiche. A metà del XV secolo lo Studio vide flettersi notevolmente la presenza di studenti, sia della Penisola che stranieri (300 contro i precedenti 800), cosa che negli anni successivi spinse il Senato a imporre la laurea padovana a quanti intendessero scegliere la carriera pubblica nell'amministrazione veneziana. Per i giuristi – pensiamo soprattutto ai nobili di Terraferma – oltre all'insegnamento nello Studio, la possibilità di esercitare l'avvocatura, o ancor più la prestigiosa carica di assessore, erano anche occasione per “riscattare” un titolo nobiliare da suddito, da sempre ritenuto inferiore a quello dei veneziani. Medici e chirurghi avevano invece come alternativa all'insegnamento l'esercizio privato della professione – presso famiglie illustri – o quella, certo più avventurosa, di una “condotta” nei paesi del Levante, in veste di medico personale del Console veneziano, del suo seguito e della stessa comunità di persone che rappresentavano gli interessi della Serenissima in Oriente.

Se i medici che intrapresero lunghi e spesso difficili viaggi in terra straniera sono oggetto di questo studio, almeno un cenno a ruolo, doveri e caratteristiche necessarie per ricoprire la carica di assessore, che sono delineati dalla penna prolifica e felice del rodigino Giovanni Bonifacio (Rovigo 1547 - Padova 1633), appartenente a una delle più note e importanti famiglie della città – nobiltà minore, ma di grandi fortune – “affollata” da servitori di Venezia e della Chiesa e da intellettuali di rango, uno per tutti Baldassarre, quel “nipote”, in realtà cugino – vedremo che avrà

relazioni con uno dei “nostri” medici – al quale «il zio» dedica appunto lo scritto *L'assessore*⁴, carica da lui ricoperta per più di trent'anni, dopo aver esercitato l'avvocatura, in numerose città del Dominio.

Lo Studio offriva dunque ai suoi scolari, oltre a una preparazione di ottimo livello, una carriera pressoché sicura, richiamo notevole anche per gli stranieri, nonostante le molte avversità contingenti durante alcuni periodi difficili. Fino al 1490 infatti continui episodi di peste diminuirono ulteriormente la presenza degli studenti, dando origine a una *peregrinatio academica* verso altre città. Tuttavia il «protezionismo accademico» di Venezia nei confronti dello Studio, attuato peraltro anche da altre università, non impediva pure in queste circostanze una “mobilità” verso e da Padova: esemplare al riguardo il caso di giuristi tedeschi che si rivolsero a Ferrara per chiedere a Ercole d'Este un “trasferimento” in quello Studio, che offriva sicuramente condizioni economiche più vantaggiose. Per tentare di risolvere il complesso problema finanziario, Venezia decise, dopo la metà del secolo, di mettere ordine soprattutto nel bilancio e nei pagamenti dei professori, stornando, dopo altri tentativi infruttuosi, le necessarie somme dalle entrate fiscali di alcune città di Terraferma; data la complessità di questo sistema, si decise di optare per la Camera di Padova, con “riserva” di quella di Treviso. Sul finire del XV secolo si optò per le entrate del dazio sulla macina.

Urgeva inoltre che lo Studio potesse contare su professori di fama, in grado di richiamare sempre nuovi studenti: al riguardo vanno almeno ricordati i nomi del medico Alessandro Sermoneta da Siena e del giurista milanese Giason del Maino. Con l'aumento degli insegnamenti si resero necessari nuovi spazi per le attività accademiche. Così, intorno al 1493, si ottenne la struttura che era sede dell'Albergo del Bo (*Hospitium Bovis*) che ospitò per i primi corsi i giuristi, e qualche decennio dopo anche quelli di arti e medicina⁵. Nell'andamento della vita accademica sono da

4. *L'assessore. Discorso del Sig. Giovanni Bonifacio*, In Rovigo MDCXXVII, a cura di Claudio Povolo, Pordenone 1991, in part. la corposa introduzione con ricca bibliografia, pp. 5-38. Su Giovanni si veda almeno il profilo che ne traccia Gino Benzoni, *Giovanni Bonifacio, erudito, uomo di legge, e... devoto*, «Studi veneziani», IX (1967), pp. 247-321; dello stesso autore *Bonifacio, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma [= D.B.I.], 12 (1970), pp. 194-197. Sul dedicatario dell'opera, Baldassarre, si veda la corposa antologia di una delle sue opere più importanti, ancora manoscritta: Baldassarre Bonifacio, *Peregrinazione*, a cura di Enrico Zerbinati. *Saggi introduttivi* di Gino Benzoni, *Note* di Michela Marangoni, Maria Grazia Migliorini, Enrico Zerbinati. *Appendici* di Michela Marangoni, Rovigo 2013.

5. Sul quale Stefano Zaggia, *L'Università di Padova nel Rinascimento. La costruzione del Palazzo del Bo e dell'Orto botanico*, Venezia 2003; dello stesso autore, *La costru-*

considerare anche i rapporti fra Venezia e le autorità religiose – vescovo *in primis* – che rivestiva la carica di cancelliere dello Studio. Tali rapporti non erano mai stati facili: qui basti dire che la funzione principale del presule, cioè la presidenza delle commissioni di laurea, così come i verbali ad esse relativi, restarono sempre di competenza del vescovo e dei notai curiali. Pietro Barozzi, pastore di Padova dal 1488 al 1507, ebbe cura di approntare una saletta nel palazzo vescovile, come luogo adeguato per la discussione delle tesi. Per i vescovi furono comunque più ampi i margini d'azione con la facoltà teologica, «terza area dei saperi universitari», assai diversa da altre italiane: «esemplata sul modello di Parigi», la facoltà «assomigliava ad una federazione di autonome sedi di insegnamento teologico che rientravano anche nelle strutture scolastiche degli ordini regolari». A Padova si contavano infatti ben cinque conventi di ordini mendicanti con propri maestri, oltre ad altre cattedre nel palazzo episcopale e nei collegi universitari. Si può perciò parlare di «una *universitas theologorum*», che tuttavia «comprendeva in posizione dominante il *collegium* dei maestri laureati». Fra i quali – laureati, docenti o solo studenti – Francesco della Rovere, futuro papa Sisto IV, il padovano Antonio Trombetta, l'irlandese Maurizio O'Fihely.

Per queste e altre presenze, ma soprattutto per l'offerta didattica di grande rilievo, gli anni dal 1460 al 1509 furono definiti, nonostante i ripetuti momenti difficili, «l'età d'oro per l'Ateneo padovano»: lo Studio vantava una forza di attrazione europea, espressa dalle numerose voci degli studenti stranieri, che a Padova restavano per insegnare o tornavano in patria per spendervi una laurea di grande prestigio. E se la facoltà degli artisti in quegli anni non aveva ancora raggiunto l'eccellenza, è pur vero che fu fecondo prodromo per quelli di poco successivi: alla fine del XV secolo venne istituita una cattedra di greco, lingua indispensabile per la conoscenza dei testi aristotelici e di medicina.

«L'estate e l'autunno del 1509 a Padova trascorsero in guerra»⁶: e come la città anche lo Studio visse momenti bui. Nonostante il conferimento di alcune lauree – nel 1515 si era addottorato *in artibus* Oddo Oddi, a lungo titolare della cattedra di filosofia e medicina – i corsi non

zione del palazzo del Bo nel Cinquecento, in *L'Università e la città. Il ruolo di Padova e degli altri Atenei italiani nello sviluppo urbano*. Atti del Convegno di studi, Padova, 4-6 dicembre 2003, a cura di Giuliana Mazzi, Bologna 2006, pp. 27-45.

6. *Dal 1509 al 1600*, in *L'Università di Padova*, a cura di Emilia Veronese, pp. 341-526, alle quali faccio riferimento per le fonti e la copiosa bibliografia e per le citazioni successive.

funzionavano appieno. La situazione mutò nel 1517 quando, dopo la supplica della città a Venezia perché venisse ripresa la normale attività accademica, fu nominata la prima terna dei Riformatori dello Studio, istituzione che perdurerà fino alla caduta della Repubblica. Già qualche giorno dopo la vita dello Studio riprendeva con intensità, con i docenti già nominati per “leggere”. Per quanto riguarda gli artisti, una notizia importante viene dai ricchi *Diarii* di Marin Sanudo: era giunta dalla loro università la richiesta di promuovere un insegnamento dei semplici, «lection molto utile et necessaria alla medicina»⁷, e a tale scopo si proponeva il celebre medico ferrarese Giovanni Manardi.

Si manifestava in tal modo la necessità di rendere istituzionale la conoscenza del mondo verde, al quale da sempre si era attinto per la composizione dei farmaci. A conferma di questa importante decisione negli anni successivi sarà realizzato l’Orto botanico (1545), luogo deputato non solo alla raccolta di piante conosciute o «peregrine» ma anche di esercitazione pratica per gli studenti. Infatti, prima di questi due eventi, questi ultimi e i medici stessi venivano a contatto con le piante – ormai essiccate e pronte per produrre i farmaci – solo nelle erboristerie, che in città erano numerose e rifornite. Di questo dirò nelle pagine successive, concludendo ora il breve *excursus* sul Collegio artista.

È da ricordare che nel perdurante conflitto con i giuristi, che intendevano escludere «omni studio ac diligentia» i colleghi perfino dal Palazzo del Bo, gli artisti nel 1549 furono costretti a entrare da una porta fatta appositamente costruire per evitare ulteriori disordini (porta della Vacca); quella “ufficiale” di accesso, in contrada S. Martino (attuale via 8 Febbraio), non doveva infatti essere in comune, ma a uso esclusivo dei giuristi, la cui litigiosità peraltro non venne mai meno nel tempo⁸. Nonostante questi attriti la fama della scuola di medicina ebbe continua crescita: bastino al riguardo i nomi di docenti quali Andrea Vesalio, Realdo Colombo, Gabriele Falloppia, per la conoscenza dell’anatomia attraverso le tavole del corpo umano. Ancora Girolamo Fracastoro per l’epidemiologia e Giovanni Battista Da Monte per la clinica.

In questo contesto di grande vivacità intellettuale, che a volte tuttavia degenerava in atteggiamenti rissosi, vissero la loro esperienza univer-

7. Ivi, p. 345 e doc. 16.

8. Ivi, pp. 350 e 352: ai giuristi i pretesti per iniziare controversie anche di poco peso non mancarono mai. Uno dei più significativi riguardava l’ordine di entrata nei cortei durante le manifestazioni pubbliche, privilegio che i giuristi ritenevano loro prerogativa da sempre.

sitaria i medici dei quali diremo; ben più grave di questi “accidenti” fu invece un avvenimento che turbò profondamente la vita dello Studio. Nel novembre 1564 Pio IV emanò la bolla *In sacrosancta* che imponeva a coloro che «avessero compiti di guida del popolo cristiano, o esercitassero l’insegnamento, o aspirassero a gradi accademici di emettere una chiara professione di fede cattolica, al cospetto di vescovi o di loro vicari». Professori e studenti si piegarono, ma non quelli di fede diversa, soprattutto i tedeschi, provocando una vera rivolta: dopo petizioni a Venezia e minacce di lasciare la città, cercarono una soluzione al di fuori dello Studio, là dove si otteneva il dottorato presso i conti palatini, che già potevano concederlo agli studenti più poveri o a chi desiderasse una seconda laurea. La questione poteva riguardare però anche gli ebrei che studiavano a Padova – non era loro concesso accedere allo Studio, ma erano laureati dai conti palatini – e che una volta medici costituivano presenza preziosa sia per la loro comunità che per le famiglie private. Rassicurati dal parere di un teologo e di un canonista, non ebbero problema alcuno.

Dopo gli anni 1575-76, che videro la città scossa da una nuova epidemia di peste, continuarono gli ampliamenti del complesso edilizio del Bo; continuarono anche, e in modo grave, gli episodi di liti e risse, una particolarmente grave nel 1583, che vide un copioso esodo di studenti verso Ferrara⁹: non mancarono tuttavia eventi positivi quali, ad esempio, una felice crescita della *natio* polacca che nel 1592 fissò regole scritte per i suoi appartenenti, stabilendo un fondo cassa utile a edificare un sepolcro per quegli studenti che fossero deceduti lontano dalla loro patria. La cappella della nazione, da poco restaurata, ebbe sede nella basilica di Sant’Antonio. Nello stesso anno Galileo Galilei iniziava l’insegnamento di matematica, «aprendo lo Studio ai nuovi orizzonti che la rivoluzione scientifica additava e verso i quali tendeva ormai la cultura europea».

Dal 1549 al ’95 fu costruito il teatro anatomico stabile, vero gioiello architettonico, vanto del nostro Ateneo. Ancora: sulle pareti dell’atrio e delle aule comparivano gli stemmi dipinti o scolpiti dei rettori o consiglieri delle due *universitates*, a futuro ricordo di una vita accademica che

9. Al riguardo Cristina Marcon, *Lo Studio di Padova e la secessione studentesca del 1583. Lettere di Lorenzo Massa al Consiglio dei Dieci*, di prossima pubblicazione: l’episodio è già noto, ma non lo sono i diversi momenti degli sviluppi legali e procedurali della vicenda. Essa vede quale mediatore Lorenzo Massa, personaggio di rilievo in città – aveva avuto tra l’altro l’incarico di portare la struttura mobile del teatro anatomico a permanente – e a Venezia, dove era segretario del Consiglio dei Dieci. La complessa vicenda del 1583 è ricostruita dall’a. attraverso fonti inedite.

vide il XVI secolo come il più fecondo di innovazioni dalle origini dello Studio. I “vanti” e i ricordi del quale furono impressi nell’opera *Commentarii Gymnasio Patavino* del rodigino Antonio Riccoboni. Docente di umanità nello Studio – e maestro in patria di Giovanni Tommaso Minadoi, che vedremo laureato a Padova e medico in Oriente – Riccoboni lasciava alla città, e a chi avrebbe in seguito frequentato lo Studio, la memoria di una istituzione prestigiosa, che proprio nel suo secolo aveva raggiunto livelli eccellenti di conoscenza.

Non si arrestava infatti quella che può essere chiamata la spinta scientifica verso un sapere non più solo empirico, ma legato ai progressi che i docenti di fama dell’Ateneo andavano maturando, attraverso il confronto di nuove esperienze e di una incessante attività rivolta allo studio “fisico” del corpo umano – ancora misterioso – che le prime dissezioni anatomiche consentivano finalmente di esplorare. La conoscenza dell’anatomia e di conseguenza delle possibili patologie dell’uomo, avrebbe permesso di curarle in modo più consapevole, ricorrendo a quei farmaci a disposizione di un secolo che attinse alla botanica in modo sempre più sistematico, cercando nelle scoperte “verdi” legate al Nuovo Mondo anche altri sistemi di cura. Va detto tuttavia – ed è cosa da non dimenticare – che le *auctoritates* cui soprattutto i medici attingevano erano ancora quelle antiche: quanto scriveva Falloppia nelle sue *Observationes anatomicae*: «*Herophili auctoritas [sic] apud me est Evangelium. Quantum Galenus reputa Herophilum censeo ipsum refutare Evangelium medicum*», testimonianza che si può forse parlare di “scienza rinnovata” invece che di “nuova scienza”. Nella medicina padovana del XVI secolo infatti, le tavole anatomiche venivano ricostruite sulla base di quanto – durante l’Umanesimo – era stato faticosamente recuperato dalla cultura ellenistica, attraverso le testimonianze scritte ritrovate¹⁰.

La formazione pratica dei medici, inclusa la conoscenza delle varie erbe medicinali, avveniva – prima della nascita dell’Orto botanico – durante le lezioni nello Studio e forse ancor più nelle moltissime spezierie che – soprattutto nei pressi del Bo – erano punto di incontro per docenti e studenti: i primi si rivolgevano allo speziale per la composizione delle loro *receptae*, gli allievi potevano vedere la grande varietà di merce che esse contenevano. Le spezierie infatti, presenti in città già dal XIII

10. Lucio Russo, *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Milano 2019, p. 394; in particolare si vedano le pp. 21-46, riguardo alla forte dipendenza degli “scienziati” del Rinascimento dagli autori greci, eccellenti nelle scienze mediche, chirurgiche, matematiche.